



# UNA GIUSTIZIA SEPARATA DALLA MORALE

Norberto Bobbio

di Gaetano Pecora

**M**ai fidarsi troppo delle memorie personali. Le vicende del passato rivivono, sì, ma sempre filtrate dalle idee e dalla sensibilità del presente che perciò alterano un po' il ricordo dei tempi trascorsi. Prendete per esempio l'*Autobiografia* di Bobbio e prendetela nel punto esatto dove l'Autore scrive che: «Nei venti mesi fra il settembre 1943 e l'aprile 1945 sono nato ad una nuova esistenza, completamente diversa da quella precedente». Diceva la verità Bobbio quando divideva così la propria vicenda intellettuale? Sì, diceva la verità. Ma non era tutta la verità. La verità completa è che già prima del '43 gli si erano fitte in mente alcune acquisizioni dalle quali non avrebbe decampato mai più e che poi lo avrebbero sistemato nel centro del suo universo mentale. La prima di queste acquisizioni, quella che ci accoglie proprio sulla soglia delle lezioni patavine del 1940-41 (ora opportunamente ripubblicate dalla Rubbettino con una limpida prefazione di Massimo La Torre) è che una cosa è la filosofia e altra cosa è la scienza del diritto; questa descrive le norme giuridiche come sono, quella prescrive come dovrebbero essere. L'una vuole conoscere; l'altra valutare. Lì c'è una presa d'atto; qui una presa di posizione di fronte al diritto che viene trapiantato per il reticolo della giustizia.

Ecco: la giustizia. Ora ci siamo. Sta qui, non altrove, la vera cesura, la svoltata acuta che gli devia i ragionamenti per una direzione completamente nuova. Si dà il caso, infatti, che nelle lezioni di Padova, Bobbio non presenta la giustizia come

un guizzo del cuore o uno spalancamento dell'animo. No: la giustizia, per il Bobbio padovano, è un ideale logico che gli mette in moto la macchina del ragionamento e, attraverso teoremi filati sul telaio del puro razioinno, lo porta a concludere che ordinamento giusto è quello dove «la libertà per me deve essere anche libertà per gli altri». La ragione - scandisce Bobbio - vuole così.

Già: la ragione. Ma quale ragione? Evidentemente quella che zitta zitta, senza dirlo, ha postulato l'eguale dignità di tutti gli umani; ma che proprio in quanto arpionata ad un tacito postulato può convincere coloro, e solo coloro, che sono già convinti della sua bontà. Provate a spiegare ad un nazista che l'ebreo vale quanto un ariano; provate a farlo e all'istante vi troverete in comunione perfetta con quello che Bobbio - il nuovo Bobbio, si capisce, il Bobbio che veramente si era staccato dal precedente se stesso - con quello che Bobbio, dicevamo, non ha più smesso di insegnare (se pure con mille cautele): che cioè, come tutti i valori ultimi, anche la giustizia si assume e l'assunzione è relativa al soggetto che la compie o alla società di cui quel soggetto fa parte e che gliela inculca per il tramite della famiglia, degli educatori e dei gendarmi. Come che sia, famiglia o altro, «ciò che è ultimo, proprio perché è ultimo non ha alcun fondamento». Ora, dalla infondatezza delle cose ultime, basta muovere solo pochi passi ed è gioco forza trovarsi abbracciati con il volontarismo etico (e con quella sua variante che è l'emotivismo). Tutto questo carosello di "ismi" - relativismo, volontarismo, emotivismo - per dire cosa? Per dire che, alla fine, la vicenda si riduce al conato di volontà soggettive le quali decidono di essere quelle che

sono non perché assecondate da teoremi logico-razionali; no: sono così semplicemente perché vogliono essere così come comanda loro un atto assolutamente gratuito che trova la sua radice precisamente in quei palpiti del cuore che il Bobbio del '40 troppo di velocità aveva messo in penitenza. Quando invece l'orizzonte gli si aprì su di un cielo completamente nuovo, Bobbio venne fuori con parole che nulla fino ad allora lasciava presagire. Sentitelo (siamo nel 1954): «i conflitti morali - spiegava - sono conflitti di valori e quindi di preferenze e di scelte, di fronte alle quali ogni argomentazione di carattere razionale sembra essere vana». E poi: al cospetto di tale alternative, dica ognuno «e proprie preferenze. Non c'è altro consiglio da dare».

Ma forse no: un consiglio, uno almeno c'è che sia pure in maniera tremula e reticente si affaccia dall'esortazione di Bobbio. Ed è che quando la ragione si avventura nel tempio degli ultimi perché deve farlo a capo chino, mortificata di non sapere nulla eppure... Eppure orgogliosa di sentire tutto, tutto quell'universo di emozioni che più volete analizzare e più prende l'infilata andandosene per conto suo. Nel 2000, giunto alla fine, Bobbio rispondeva così a chi l'incalzava sui fondamenti della morale: la «sfera emotiva [é] nettamente separata da quella conoscitiva, tanto separata che i giudizi di valore che affondano le loro radici in questo mondo delle emozioni, sono da tenere distinti dai giudizi di fatto». Erano parole con le quali l'uomo stanco della vecchiaia si ritrovava nell'uomo vigoroso della maturità e ribadiva una volta di più il vero distacco con quello della prima giovinezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**RIPUBBLICATE  
DA RUBBETTINO  
LE LEZIONI PATAVINE  
CHE IL FILOSOFO  
TENNE  
TRA IL 1940 E IL 1941**

**Lezioni di filosofia del  
diritto (1940-1941)**

**Norberto Bobbio**

A cura di Massimo La Torre  
Rubbettino, pagg. 220, € 18

